

L'ITALIA CHE NON SI ARRENDE

Un bel programma politico:

FINDUS

Dal salario sicuro al licenziamento

Un distretto gioiello che rischia di morire. Fra Pomezia e Ardea, provincia romana in odor di Latina, il settore alimentare era l'unica certezza. Nell'ultimo anno ha subito una crisi impressionante: chiusure a ripetizione, crisi che si susseguono settimanalmente con 4-500 posti di lavoro a rischio, pari al 40 per cento del totale. Ha chiuso il salumificio Cecconi con 45 lavoratori, la ex Montebovi (merendine) di Lanuvio ha due procedure di mobilità aperte, lo stabilimento Crik Crok di Pomezia che produce patatine va avanti a forza di contratti di solidarietà. Da due mesi a questa parte ad essere colpito è anche lo stabilimento simbolo, il più grande della zona: la Fiorucci di Pomezia.

Il patriarca Innocenzo, originario di Norcia, fondò la sua salumeria nel 1850 a Roma. Nel dopoguerra il figlio Cesare decise di diventare un'industriale del settore con il marchio Irca (industria romana carni e affini). Negli anni ottanta toccò l'apice del successo con stabilimenti in mezza Europa e negli Stati Uniti. La parabola discendente è cominciata negli anni duemila con l'entrata del fondo americano Vestar per una quota del 65 per cento fino alla vendita alla multinazionale ispano americana Campofrio nel 2011. Proprio la nuova proprietà il 17 aprile ha annunciato una procedura di mobilità per ben 250 lavoratori su un totale di 612. La volontà è quella di chiudere alcuni reparti come quello dei prosciutti crudi, di portare fuori l'affettatura dei crudi stagionati, di esternalizzare parte della manutenzione e delle bilancette, di ridurre drasticamente le figure operaie e impiegatizie per l'accorpamento di alcuni reparti, di ridurre drasticamente l'assicurazione qualità e lo sviluppo dei prodotti.

«È stata una botta forte», racconta Ignazio, 54 anni e una figlia laureata che da 26 anni lavora alla Fiorucci nel settore manutenzione. «Di crisi negli anni ce ne sono state altre ma con i prepensionamenti sono state molto meno dolorose. Già il fondo americano Vestar ha spolpato l'osso dell'azienda e quando sono arrivati gli spagnoli di Campofrio hanno avuto parecchie difficoltà, dovute proprio alla vecchia gestione. In più, qua facciamo salumi di gamma superiore e la crisi europea ci ha penalizzato». Per Pomezia la Fiorucci è una vera istituzione. «Quando sono stato assunto 26 anni fa era un posto ambito, una delle aziende migliori in Italia: paga buona, prendevo un milione con «fuori busta» da 500mila lire al mese. Cesare Fiorucci veniva in stabilimento spesso, ora sta a Montecarlo. Le figlie non sono state all'altezza del padre, nonostante le certificazioni dei prodotti, hanno resistito alle prime crisi, ma appena la situazione è stata critica hanno deciso di vendere. Ora la trattativa è difficile: gli spagnoli vogliono far tornare i conti, ma senza prepensionamenti rischiamo veramente di finire in mezzo ad una strada, una cosa impensabile solo dieci anni fa per la grande Fiorucci di Pomezia».

...
Il declino di un'azienda familiare passata prima a un fondo americano e poi a un gruppo iberico

MASSIMO FRANCHI
 ROMA

Un distretto alimentare cresciuto tra belle iniziative industriali e occasioni di lavoro. Ora si perdono centinaia di posti e non si vede la fine

Il primo giugno però nella partita globale sono entrati anche i cinesi. Il colosso cinese Shuanghui, il più grande produttore di carne di maiale in Cina, ha acquisito il gruppo statunitense Smithfield, uno dei maggiori gruppi al mondo sempre nella produzione di carne di maiale, primo azionista di Campofrio (36,99% del capitale), che a sua volta possiede Fiorucci.

Il 5 giugno lo sciopero unitario ha visto una partecipazione del 98 per cento contro la prima controproposta dell'azienda, anche dopo la mediazione della Regione Lazio: una cassa integrazione per 250 dipendenti senza rotazione fino a gennaio 2014, alla fine della quale almeno 180 dipendenti dovrebbero essere messi in mobilità, quindi licenziati, molti dei quali con il criterio delle esigenze tecniche organizzative e produttive, l'intenzione di utilizzare successivamente i contratti di solidarietà solamente per l'area produttiva escludendo quella impiegatizia. Giovedì l'incontro con l'azienda si è prolungato fino a notte: le posizioni sono ancora molto distanti.

«Sabato sarò in piazza per noi della Fiorucci e per tutti quelli che come noi stanno vivendo questa crisi», annuncia Ignazio, «perché se non ci mettiamo a far vedere quanto stiamo messi male nessuno, figuriamoci il governo, ci salverà».

Rinventarsi un lavoro. Quello che spesso è solo uno slogan privo di sbocchi concreti, a Trezzano sul Navigli, paese alle porte di Milano, è diventato realtà. Gli autori dell'«impresa» sono 17 cassaintegrati della Maflow, azienda che produceva componenti per le industrie automobilistiche più importanti, per la precisione tubi per gli impianti di climatizzazione. Creata nel 1973 da due ingegneri italiani, l'azienda ha toccato il suo apice nel 2007, con 23 stabilimenti in tutto il mondo (Europa, Americhe, Asia) ed un controllo italiano espresso dal fondo di private equity «Italian Lifestyle Partner». Il colosso tedesco Bmw è il primo cliente, a cui è destinato l'80% della produzione.

Tutto sembra andare per il meglio, ma nel 2009 arriva la doccia gelata per i 330 lavoratori dello stabilimento Maflow di Trezzano sul Naviglio e per quelli degli altri stabilimenti: il Tribunale di Milano dichiara Maflow in stato di insolvenza (si parla di 300 milioni di debito come risultato di operazioni finanziarie, gestionali e amministrative discutibili) e la pone sotto commissariamento. Da quel momento inizia una vera Odissea, con il gruppo polacco Boryszew che compra Maflow nell'autunno 2009: a Trezzano rimangono solo 80 lavoratori. Ma non basta nemmeno questo, perché nel dicembre del 2012 anche i polacchi abbandonano l'azienda e nei primi mesi del 2013 portano via con



ILVA

«Non voglio morire in fabbrica»

Perché si è aspettato il 2012 per iniziare a muovere le acque e non si è fatto prima, magari quando nel '95 la fabbrica è passata dall'Iri ai Riva?». Gianni Schiedi, 36enne, tarantino, da gennaio 2001 lavoratore Ilva, pone la domanda più semplice, tra quelle che si possono fare sulla crisi del siderurgico e l'inchiesta sul disastro ambientale della procura di Taranto, esplosa con sequestri e arresti la scorsa estate. Ma è anche una domanda cui è difficile rispondere, come ammette lui stesso. Perché il motivo principale è che «sia i Tarantini, che lo Stato, come la proprietà che ha acquistato a un prezzo stracciato lo stabilimento, hanno sempre messo da-

GINO MARTINA
 TARANTO

Gianni ha 36 anni, lavora all'Ilva come suo padre che morì per un tumore. Il destino degli operai? Lottare per il lavoro e per non ammalarsi

vanti prima di tutto i propri profitti, gli interessi grandi e piccoli. La mentalità del tarantino, spesso, si adagia sul: «po' s' ved'!» che si può tradurre in un «tanto, poi si vedrà come sistemare tutto». Gianni ha sempre lavorato nel reparto Fna 2, Magazzino spedizioni dei prodotti finiti, coils (lamiere in bobine) e lamierini. L'area a freddo. Quella meno inquinante e inquinata.

Nel giugno del 2003 è diventato capoturno. Dal 2007 ha raggiunto il sesto livello, assumendo le mansioni di impiegato. Nell'ultimo anno ha visto cambiare diverse cose nel suo reparto, per lo scoppio dell'inchiesta, i mancati investimenti dell'azienda e la crisi economica. «I volumi di spedizione sono

RI-MAFLOW

Autogestione contro la fuga del padrone

GIUSEPPE CARUSO
 MILANO

Un'impresa solida e di qualità finisce nei guai per gli errori di gestione e passaggi di proprietà. I lavoratori reinventano la missione aziendale

decine di tir tutti i macchinari. La fabbrica viene abbandonata al proprio destino, come il mutuo contratto con Unicredit per lo stabile. A dare il colpo di grazia è stato l'abbandono della Bmw, che fino all'ultimo aveva resistito, vista la qualità dei prodotti Maflow. Sembra la fine ed invece è soltanto l'inizio. Diciassette cassaintegrati della Maflow infatti alla fine del 2012 si erano riuniti in una cooperativa, con l'obiettivo di ripa-

rare o riciclare apparecchi ed attrezzature dismessi. Così computer, piccoli motori, elettrodomestici, vengono smontati e poi divisi nelle diverse categorie: acciaio, ferro, vetro, plastica, legno. I lavoratori occupano lo stabilimento e ne fanno il centro della loro attività. Da privati ed aziende inizia ad arrivare il materiale e quelli della Ri-Maflow riempiono i magazzini. Michele Morini, uno dei soci, spiega che «dobbiamo ricevere gli ultimi permessi per far entrare nel vivo l'attività, ma siamo soddisfatti. Speriamo di poter rimanere nel nostro stabilimento. Abbiamo coinvolto nel nostro progetto mercatini e gruppi di acquisto solidale. Ci stiamo allargando». «Fino ad oggi» conclude Morini «Unicredit non ci ha creato problemi. Speriamo che il nostro esempio sia da stimolo per altri, stiamo dimostrando che uscire da situazioni disperate è possibile e lo si può fare con le proprie idee ed i propri principi».

Certe storie sui giornali si leggono sempre meno: troppe volte si è scritto di fabbriche in crisi, di multinazionali che lasciano territori occupati per anni, di lavoratori in presidio davanti ai cancelli. Certe storie stancano. Eppure sono sempre lì, anche se non le si racconta. Di fabbriche in lotta se contano centinaia in tutto il Paese, ma fanno notizia solo quando l'esasperazione diventa in qualche modo eclatante.

Una di queste lotte dimenticate è quella della Jabil, ex Nokia Siemens, azienda di Ict del Milanese presidiata per due anni dai dipendenti. Una vicenda complicata, che si snoda tra fondi d'investimento americani, gelide albe di manganelli e aule di Tribunale, e che ha origine lungo la Padana Superiore, arteria storica che taglia tutta la parte alta della pianura Padana.

LA RESISTENZA AL KM 158

Un tempo questa strada ospitava lungo i suoi fianchi i cancelli di tante fabbriche che oggi non esistono più: quel «paesaggio urbano è mutato, e molti di quei capannoni così pieni di vita ancora solo una decina di anni fa, sono ormai scheletri decadenti, che rivelano al viaggiatore attento sfocati richiami di un glorioso passato». Tra Bergamo e Milano, solo «un piccolo centro di resistenza periferico contro l'imperialismo neocapitali-